

GIOVANNI CHERUBINI

PAESAGGI, GENTI, POTERI, ECONOMIA
DEL CASENTINO
NEGLI ULTIMI SECOLI DEL MEDIOEVO

È difficile, quando si parla del Casentino, non pensare a una valle chiaramente delineata nei suoi caratteri naturali¹, ma anche fortemente segnata da una serie di realtà o anche di simbologie culturali e da una eccellente memoria storica che condiziona spesso i forestieri, ma che segna anche in maniera indelebile l'identità e l'orgoglio sommessi, ma non troppo, dei suoi abitanti. La corona di monti che avvolge la valle non tocca altezze particolarmente rilevanti e neppure paragonabili per asperità alla Lunigiana o alla stessa Garfagnana, ma esse raggiungono tuttavia i 1.591 metri sulla cima del Pratomagno e i 1.658 sulla cima del Monte Falco, vicino al Monte Falterona (m. 1654), da cui scaturisce l'Arno: un fiume modesto a paragone di quelli maggiori d'Europa, ma carico di storia perché fiume di Firenze e fiume di Pisa, due delle grandi città medievali. Se una cosa tuttavia contrassegna il Casentino è l'incombenza e la presenza delle sue alture, modeste o più alte, e la straordinaria qualità delle sue foreste, ora ridiventate più estese, più curate e più eccezionali nell'insieme delle foreste italiane², dopo le distruzioni dell'età moderna, quando l'altezza dei fiumi al loro discendere al piano è stata calcolata essersi

¹ Si veda, a questo proposito, il vecchio, ma ancora utile volume di G. PONTECORVO, *Pratomagno e Appennino Casentino*, Firenze, 1932, edito dall'Accademia dei Georgofili, nel quale tuttavia il Casentino, in conformità con quanto avvenne col passare del tempo, risulta ormai allargato in direzione di Arezzo, venendo a comprendere, oltre ai comuni di Chitignano e di Talla, dei quali dico nel testo per il XV secolo, anche quelli di Subbiano e di Capolona.

² Rinvio, per queste, al mio profilo *Il bosco in Italia tra il XIII e il XVI secolo*, in G. CHERUBINI, *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorsi di Medioevo*, Napoli, 1997, pp. 95-114.

sollevata di un paio di metri per l'accumulo di materiali trascinati in basso dalle acque che scendevano troppo violentemente per pendici eccessivamente denudate dagli uomini, e soprattutto anche dopo l'utilizzazione massiccia e la distruzione che ne furono fatte nel corso e subito dopo l'ultima guerra mondiale.

In questa valle furono tuttavia vissute dagli uomini molte vicende degne di essere ricordate. Del vecchio monachesimo mi piace accennare all'abbazia di Santa Trinita in Alpe, della quale si possono visitare i resti non lontano da Castel Focognano, sulle alte pendici del Pratomagno, e della quale sono state, di recente, descritte le proprietà³. Due momenti centrali della religiosità e della vita ecclesiastica, naturalmente non soltanto casentinese, trovarono nella vallata accoglienza e sviluppo. Sulle rocce impressionanti della Verna visse Francesco d'Assisi con la sua modesta comunità e vi ricevette le stimmate. Nella foresta di Camaldoli venne, un secolo prima di lui, Romualdo da Ravenna e vi fondò il suo monachesimo riformato. Se si vuole, subito al di là del crinale, in direzione del Valdarno, visse e operò a Vallombrosa, nella stessa epoca, Giovanni Gualberto, un altro riformatore, il cui monachesimo, pur presente nella vallata del Casentino e persino istituzionalmente legato alla sua parte occidentale più alta, che appartiene alla diocesi di Fiesole (il resto è diocesi d'Arezzo, dove quel monachesimo non occupò mai il posto dei camaldolesi), non può essere dimenticato, né può essere dimenticato il rapporto dei vallombrosani con i conti Guidi, dei quali diremo fra poco⁴. Tutte quelle famiglie religiose, pur non animate da un identico spirito, ebbero rapporti molto forti con l'ambiente naturale e le solitudini in cui esse andarono a vivere (ma per i francescani, come vedremo, il problema riguarda esclusivamente la Verna)⁵. Dei rapporti che i vallombrosani ebbero con il bosco e dei redditi che essi ne seppero trarre si è parlato anche abbastanza di recente⁶. Al mo-

³ Il saggio, ad opera di A. Barlucchi, apparirà negli «Annali Aretini».

⁴ F. SALVESTRINI, *I conti Guidi e il monachesimo vallombrosano*, nell'opera collettiva *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, a cura di F. Canacini, Firenze, 2009, pp. 291-315.

⁵ Per i monaci vedi, in generale, G. CHERUBINI, *Monachesimo e ambiente nel Medioevo occidentale*, nell'opera collettiva *Religioni e ambiente*, a cura di G. Remondi, Camaldoli, 1996, pp. 119-125.

⁶ F. SALVESTRINI, *Il patrimonio fondiario del monastero di Vallombrosa fra XIII e XVI secolo: presenza e utilizzazione del bosco*, nell'opera collettiva *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, 1996, pp. 1057-1068.

mento della donazione di Camaldoli da parte del vescovo di Arezzo nel 1027 così venne definito il confine di questo secondo insediamento religioso: «dal terzo lato vi sono monti selvaggi presso l'inculto giogo dell'Alpe». Queste parole fanno pensare alle solitudini, ai cieli senza confine, agli alberi incontaminati, al rumore delle acque dei torrenti e al grido degli uccelli e degli animali. Si è così parlato spesso del rapporto tra le abbazie, gli eremi, i monasteri e la foresta casentinese, rapporto insieme economico e spirituale, accennando più o meno ampiamente alla diffusione allora ricercata degli abeti e al forzato arretramento dei faggi⁷. «Tra questi recessi del bosco – scrive Pier Damiani – come sarebbe bello, per degli eremiti, abitare qui! E come sarebbe agevole trovare quiete da qualsiasi disturbo e frastuono mondano»⁸. Ma anche per la tradizione francescana molti parlano di una tutela dell'ambiente, o richiamandosi al rapporto francescano di amore verso il creato⁹, oppure, più concretamente, giudicando l'etica ambientale francescana in relazione con la foresta della Verna. «Il rapporto tra francescani e bosco raramente, e solo in modo occasionale, ha dato luogo a “norme”, regole di buona coltivazione da accompagnare agli obblighi religiosi. Non troviamo nella lunga tradizione francescana esempi di codici forestali, come quello camaldolese, e neanche vaste gestioni di boschi comunque codificate. La coltivazione del bosco nasce dall'esperienza, le disposizioni sono implicite in una selvicoltura empirica, ma non per questo poco evoluta, che sembra rifiutare la norma per sostituirla con l'esempio». I francescani amano infatti il contatto con gli uomini e con i luoghi abitati. Il loro interesse e il loro rispetto per le piante, presente già in Francesco, mira soltanto a utilizzarle per le necessità più immediate e non con scopi commerciali. Anzi proprio per la foresta della Verna ci si è preoccupati nei secoli di salvaguardare il rinnovo naturale degli abeti, talvolta integrando gli alberi esistenti con piccole piantagioni tramite il diradamento delle piante che facevano ombra e la sterzata degli alberi troppo fitti. Gli alberi più grandi, se il taglio non era strettamente necessario, erano lasciati crescere sino alla morte

⁷ G.C. ROMBY, *Abbazie, eremi, monasteri e foresta casentinese*, nell'opera collettiva *Religioni e ambiente*, cit., pp. 126-139; S. FRIGERIO, *Camaldoli, storia di monaci e di alberi*, ivi, pp. 140-148.

⁸ SAN PIER DAMIANO, *Vita di San Romualdo*, a cura di Th. Matus, Camaldoli, 1988, p. 18.

⁹ V. BATTAGLIOLI, *Il rapporto francescano di amore verso il creato*, nell'opera collettiva *Religioni e ambiente*, cit., pp. 151-160.

naturale così che superavano talvolta i quattro secoli di vita, al pari dei faggi e dei cerri. Era questa, se così si può dire, l'estetica del bosco monumentale, dell'albero maestoso, che ispira l'animo e avvicina a Dio¹⁰.

A quel Casentino di monaci e di frati francescani, ma già in precedenza e per sempre anche territorio di bellissime pievi romane, prima fra tutte quella di San Pietro di Romena con i suoi stupendi capitelli, pur ridimensionata in lunghezza da un crollo¹¹, è opportuno tuttavia aggiungere il Casentino dei poteri signorili, quelli del vescovo di Arezzo, quelli soprattutto dei conti Guidi, che estendevano i loro poteri in Romagna ed erano stati presenti anche nel territorio pistoiese, infine quelli di qualche monastero e signore minore. Si deve poi tenere presente che il Casentino era meno isolato dal mondo circostante di quanto farebbero pensare le sue montagne, ma non fanno invece pensare le sue pievi, che richiamano a influenze e a correnti artistiche non circoscrivibili al luogo in cui sorsero. Se verso Arezzo esso era intanto sempre aperto, anche i passi che punteggiavano le sue montagne raramente chiudevano le strade per la neve o le piene. Persino sul Pratomagno c'era più di una strada che conduceva dal territorio di Cetica al Valdarno, attraverso il varco della Vettrice in direzione di Castelfranco, quello di Gastra, preceduto da un ospedale per l'accoglienza ai viandanti, infine quello di Reggello, che portava a quest'ultima località valdarnese, da dove si potevano raggiungere sia Firenze che gli altri centri della valle dell'Arno. Direttamente verso Fiesole e Firenze conduceva, come sembra, il percorso delle antiche pievi che da Strumi portava fino a Castel San Niccolò dopo avere attraversato il Solano, raggiungeva Pagliericcio e da lì Montemignai, conducendo poi, ma senza che se ne abbia sicurezza, sino al valico di Croce Vecchia (m. 2001). Da lì la via sarebbe discesa sul versante opposto toccando San Miniato in Alpe e Pelago, passando poi la Sieve a Ponte a Vico e raggiungendo le città di Fiesole e di Firenze tenendosi sulla destra del fiume¹². Basti comunque pensare, più in generale, che i monti, nella Toscana o nella Romagna o nelle Marche di quei secoli, non presentavano strade

¹⁰ S. BORCHI, *La foresta della Verna paradigma dell'etica ambientale francescana*, nell'opera collettiva *Religioni e ambiente*, cit., pp. 169-173.

¹¹ Vedine una trattazione con disegni e immagini in A. BATISTONI, *I pivieri dell'alto Casentino*, Comunità Montana del Casentino, 1992, pp. 283-300.

¹² M. PORCINAI, *Cetica. Storia, vicende e popolazione di una comunità rurale del Pratomagno*, Stia, 2006, pp. 231-244.

troppo diverse, nella sostanza, se non forse nella frequenza dei ponti, dalle mulattiere del Casentino. Di quelle strade possiamo dire che le pievi nacquero su quelle di ascendenza romana, e che più di uno erano i valichi che portavano anche verso le Marche o verso la Romagna. Possiamo aggiungere che forse la più importante fu, nell'età di cui ci occupiamo, la strada «romea» che in direzione nord-sud da Bagno di Romagna saliva al valico appenninico di Serra, discendeva sulla destra del Corsalone, raggiungeva Campi sotto Bibbiena e di là si dirigeva verso Arezzo. Il cavallo e il mulo, oltre che le proprie gambe, costituivano in quel tempo lontano gli strumenti consueti dei viaggiatori. Possiamo, a questo proposito, precisare che nel 1277 un prete, sicuramente a cavallo, impiegò, nelle lunghe giornate di maggio, non più di tre giorni per raggiungere Galeata da Arezzo. Era infatti ad Arezzo, probabilmente di primo mattino, il mercoledì 19 e consegnava all'arciprete di Galeata, il venerdì 21, forse nel tardo pomeriggio, una lettera che gli era stata affidata dal vescovo aretino. Egli aveva quindi percorso in tre giorni una sessantina di chilometri in linea d'aria, ma assai di più in chilometri reali su un terreno prevalentemente montano¹³.

Al tempo della battaglia di Campaldino, nel 1289, al cui ricordo, come dirò fra poco, il Casentino è particolarmente legato, i castelli, cioè i villaggi fortificati della valle e tutti ancora in mano a signori, erano una trentina o forse anche un po' di più, costituendo in questo modo un angolo del tutto eccezionale rispetto al contermino ed esteso territorio fiorentino, nel quale i poteri signorili erano stati nella quasi totalità cancellati a favore del potere della città e, in subordine, delle collettività delle popolazioni locali. La debolezza di queste signorie dei Guidi era semmai rappresentata dal fatto che quella famiglia comitale rimase sempre fedele a sé stessa e alle proprie abitudini, mai riuscendo, diversamente da altre nell'Italia di quei secoli, a inserirsi in qualche modo nelle lotte di potere delle città, anzi fornendo alle città, Firenze soprattutto, la possibilità di giovare contro di loro delle loro crescenti divisioni familiari¹⁴. Fatto

¹³ G. CHERUBINI, *Il Casentino ai tempi della battaglia di Campaldino*, in Id., *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze, 1992, p. 22.

¹⁴ Per tutto quello che precede e per altro ancora, di cui dirò più avanti, rinvio ancora a G. CHERUBINI, *Il Casentino ai tempi della battaglia di Campaldino*, cit., pp. 15-37, ma della precedente bibliografia sull'argomento ricordo in particolare il denso e lucido saggio di E. SESTAN, *I conti Guidi e il Casentino*, in Id., *Italia medievale*, Napoli, 1966 (in realtà 1967), pp. 356-378.

è che tra la metà circa del XIV secolo e il 1440 (ultimo episodio di questa storia fu la cacciata del conte Francesco da Poppi) Firenze riuscì a espellerli progressivamente dalle loro terre, penetrando anche nella confinante Romagna.

Sui poteri dei Guidi in Casentino, così come su tutti i connessi diritti, le ricerche sono ormai molteplici e sufficienti a fornirci dati sicuri e chiarificatori, che ci conducono dalle parti più alte della montagna sino ai castelli più cospicui delle basse colline o della pianura, talvolta con quadri generali sempre utili, anche se trascendono il Casentino¹⁵, ma talaltra con ricerche più mirate e specifiche. Si è infatti indagato e scritto sulle signorie e i castelli abbandonati del Pratomagno, e si ha intenzione di spingersi anche più in basso, mettendo a profitto le nuove tecniche dell'archeologia¹⁶. Si sono descritte le signorie di Raggiolo¹⁷, quelle del conte Ruggero di Dovadola su Castel Castagnaio e Pratovecchio nel 1332¹⁸, quella, importantissima, di Poppi, sino alla sua caduta sotto Firenze, nel 1440¹⁹. Qualche cosa si è potuto dire su quella di Porciano, accomandato a Firenze, ma direttamente passato sotto la città poco dopo la caduta

¹⁵ R. RINALDI, *Esplorare le origini. Note sulla nascita e l'affermazione della stirpe comitale*, nell'opera collettiva *La lunga storia di una stirpe comitale*, cit., pp. 19-46; N. RAUTY, *Fonti documentarie e narrative per la storia dei conti Guidi in Toscana*, ivi, pp. 61-69; A. VASINA, *I conti Guidi e la Romagna*, ivi, pp. 91-103; M.E. CORTESI, *L'incastellamento nel territorio di Arezzo (secoli X-XII)*, nell'opera collettiva *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, vol. 1, a cura di R. Francovich e M. Ginatempo, Firenze, 2000, pp. 67-109; ID., *Una potenza in ascesa. Formazione, geografia e struttura dei domini guidinghi in territorio fiorentino (secoli X-XII)*, nell'opera collettiva *La lunga storia di una stirpe comitale*, cit., pp. 245-266; P. PIRILLO, *La signoria dei conti Guidi tra dinamiche di lignaggio e poteri territoriali*, ivi, pp. 267-290; S.M. COLLAVINI, *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 ca.-1230 ca.)*, ivi, pp. 315-348.

¹⁶ *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio della Regina*, a cura di G. Vannini, Firenze, 2002; *Rocca Ricciarda, dai Guidi ai Ricasoli. Storia e archeologia di un «castrum» medievale nel Pratomagno aretino*, Firenze, 2009; G. VANNINI, C. MOLDUCCI, *I castelli dei Guidi tra Romagna e Toscana: casi di Modigliana e Romena. Un progetto di archeologia territoriale*, nell'opera collettiva *La lunga storia di una stirpe comitale*, cit., pp. 177-210; R. BARGIACCHI, *I castelli dei conti Guidi in Casentino. Storia di un contesto archeologico*, cit., pp. 211-244.

¹⁷ M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi. Signoria e società sulla montagna casentinese del Trecento*, Arezzo, 1994.

¹⁸ G. CHERUBINI, *La signoria del conte Ruggero di Dovadola nel 1332*, nell'opera collettiva *La lunga storia di una stirpe comitale*, cit., pp. 407-444 (alle pp. 434-444 è edito l'inventario relativo al castello di Pratovecchio, che utilizzo più avanti in dettaglio).

¹⁹ M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino (1360-1480)*, Firenze, 2005.

di Poppi²⁰, qualche altra cosa su quella di Partina dal momento in cui essa appartenne al ramo dei Guidi di Romena sino a quando dopo la caduta di Arezzo e del suo contado sotto Firenze (1384) essa confluì sotto il dominio di quest'ultima città²¹. Non sono mancati lavori su altre signorie, a cominciare da quelle camaldolesi sul castello di Soci, prima che questo, allo scadere del XIII secolo, passasse ai Guidi²², e su quello di Moggiona nel 1382, quando i monaci decisero di accomandarlo a Firenze²³. Né si può dimenticare qualche intelligente lavoro, come quello dedicato a Montemignaio, al suo territorio, alla vita collettiva, ma inevitabilmente interessato anche ai poteri locali dei Guidi²⁴. Ma nel contesto di questa generalizzata avanzata fiorentina non possiamo neppure dimenticare di aggiungere a quello che ne abbiamo già detto la sorte che tra il 1380 e il 1442 subirono le foreste dei conti Guidi di Modigliana e dei conti Guidi di Battifolle sulla cima dell'Appennino, anzi, più precisamente, sino al fondo delle pendici che si stendevano nel versante romagnolo. La città di Firenze, che se ne impadronì, ne fece la foresta dell'Opera del Duomo, valorizzando soprattutto l'area di Campigna. Riuscì a modificare anche i diritti sui suoli, escludendo da una parte dei suoi boschi i tradizionali diritti d'uso delle popolazioni, ma lasciandoli in vita altrove. Un'operazione, tuttavia, che non si svolse in un giorno, ma penetrò entro l'età moderna²⁵.

Mi fermo ora un po' più a lungo sul castello di Pratovecchio per passare brevemente in rassegna l'insieme dei diritti signorili alla fine del 1332. Preciso tuttavia subito che non vi figurano espressamente, perché considerati evidentemente ovvi, ma emergono da tutto il documento in via indiretta, i poteri politici del conte. Mi basta ricordare, a questo proposito, un documento più o meno contem-

²⁰ G. CHERUBINI, *Il castello di Porciano e i conti Guidi*, in ID., *Fra Tevere, Arno e Appennino*, cit., pp. 119-124.

²¹ G. CHERUBINI, *Partina dalla signoria dei Guidi al dominio di Firenze*, nell'opera collettiva *Profilo storico di Partina*, Partina, 1993, pp. 33-44; ID., *Il Casentino ai tempi della battaglia di Campaldino*, cit., pp. 29-30.

²² *Ivi*, pp. 33-35; ID., *Il castello di Soci nell'età dei castelli*, nell'opera collettiva *Millenario storico di Soci*, Bibbiena, 2002, pp. 14-21.

²³ G. CHERUBINI, *Una comunità rurale della montagna casentinese ed il suo statuto: Moggiona 1382*, in ID., *Fra Tevere, Arno e Appennino*, cit., pp. 141-153.

²⁴ M. CASTELLANI, «*Gli uomini delle foglie lunghe*». *Montemignaio dal Medioevo all'epoca moderna*, Montemignaio, 2008.

²⁵ A. GABRIELLI, *Le foreste Casentinesi nella selvicoltura toscana*, nell'opera collettiva *L'uomo e la foresta*, cit., pp. 627-633.

poraneo, esattamente del 1319, nel quale 121 uomini del castello di Raggiolo giurarono fedeltà al loro signore, Guido Novello dei Guidi, che apparteneva a un ramo diverso dal conte signore di Pratovecchio. Il documento, al quale rinvio per una più ampia descrizione, dà un'idea sufficientemente precisa dei diritti dei signori nel campo fondamentale della giustizia e della guerra; del rapporto intercorrente tra *tenimentum*, *fidelitas*, residenza nel castello, censi e servizi; dei redditi che i signori ricavavano dalle terre concesse, dalla superficie delle case, dall'amministrazione della giustizia, da dazi e collette²⁶. Ma aggiungo, a scanso di equivoci, che neppure nelle terre dei Guidi il mondo restò immobile. Non soltanto vi emersero infatti piccoli gruppi di borghesia locale, che Firenze in particolare, secondo una tecnica consueta e consolidata, cercò di attirare dalla sua parte e che comunque si fecero talvolta fiorentini. Negli stessi rapporti con i loro uomini, con le loro comunità, gli stessi Guidi, certo spinti dalle tendenze profonde della società, accettarono modifiche, accordi che innalzavano insieme le condizioni giuridiche delle persone e valorizzavano la partecipazione degli uomini organizzati alla vita locale.

Ritornando all'inventario del conte Ruggero di Dovadola²⁷, possiamo osservare che, edificio dopo edificio fra quelli appartenenti al conte defunto, sono registrati al loro interno beni e masserizie mobili, senza che ne venga indicato il valore. Segue una sommaria descrizione del *girone sive casarum* di Pratovecchio. Si indicano poi i confini del distretto o curia del castello, costituiti dall'Arno, oltre il quale, anche se non lo si dice, iniziava il territorio del castello di Romena, poi dal distretto di Porciano, dal distretto di Lierna e Raggiopoli, dal distretto di Poppi, cioè da territori tutti appartenenti a rami diversi dei Guidi. Si precisa poi che il territorio di Pratovecchio comprendeva sette «popoli» o «ville», vale a dire parrocchie riunite in un villaggio non fortificato e diversamente sparso o concentrato. Questi «popoli» erano San Biagio di Ama, Sant'Angelo di Poppiana, San Cristoforo di Mandrioli, San Donato, San Giusto e Gricciano, Santa Croce di Sprugnano, San Clemente del Ponte. Da ognuno dei popoli il conte ricavava ogni anno quattro diverse entrate da affitti perpetui in grano, affitti perpetui in denaro, da un contributo per la «podesteria», da contributi a nome di pensione, consistenti in de-

²⁶ G. CHERUBINI, *Il Casentino ai tempi della battaglia di Campaldino*, cit., pp. 20, 30-31.

²⁷ Sulla cui edizione basta vedere la precedente nota 18.

nari, pani, polli, uova, libbre di pepe, spalle di porco o mezzi porci tagliati in senso verticale, salati e detti «lataresse». Al conte non mancava naturalmente il diritto bannale sul mulino. Ruggero ne aveva a Pratovecchio, per la verità, uno soltanto, ma definito «mulino e gualchiera», perché conteneva evidentemente al suo interno, oltre una macina o più macine da grano, da cereali e forse da castagne, anche un maglio per follare le stoffe, come evidentemente richiedeva un castello e un territorio dell'importanza di Pratovecchio. Il conte lo concedeva ad affitto a tempo breve, per 32 moggia di grano l'anno, vale a dire per la quantità non disprezzabile di 768 staia. Altre sue proprietà libere da concessioni perpetue, che potremmo dire assolute, erano un orto presso il mulino, terra vignata nel territorio del castello e un'altra probabilmente più ampia terra vignata, con casa, «canali», cioè strettoi per spremere le uve e tre «tinacci» al suo interno. Aggiungo una casa posta a Pratovecchio, nel Cerreto, e un'altra nel Borgo Nuovo, che per essere indicate come appartenute a due diversi proprietari o possessori, avevano forse fatto parte dei beni che nell'inventario vengono indicati in un elenco di *poderia* e di terre *devoluta* alla *curia* dei figli di Ruggero, cioè di beni concessi *in perpetuum* ma ora ritornati, per motivi che non ci vengono detti, ma forse vari, alla libera proprietà del *dominus* (le due case compaiono proprio alla fine di quell'elenco). Si tratta di terre definite talvolta *aratorie*, *laboratorie*, *buscate*, *castaneate*. Nella descrizione dei beni del conte Ruggero, forse perché la vedova non ne possedeva adeguata documentazione, o forse perché erano registrati a parte, non figurano, salvo rare eccezioni, animali, soprattutto da pascolo, magari almeno in parte concessi in soccida, o anche da stalla, ma sappiamo che almeno nella prima metà del Duecento, come del resto più tardi, i Guidi disponevano di numerose pecore e le inviavano al pascolo in Maremma, nel corso della transumanza stagionale (ricordo le 4.600 tra pecore e capre che uno dei figli di Gualdrada lasciò, nel 1239, ai propri discendenti, e i 500 fiorini d'oro che due conti del ramo di Modigliana avrebbero pagato nel 1309 in Maremma per il pascolo del loro bestiame)²⁸.

Ma è forse giunto il momento di fornire di questo Casentino religioso, feudale, agricolo, pastorale, segnato dai boschi e dai prati,

²⁸ G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna tosco-romagnola alla fine del Medioevo*, in ID., *Fra Tevere, Arno e Appennino*, cit., p. 48.

anche i tratti che ne colse e ce ne ha lasciato Dante²⁹. Egli combatté e ricordò la sua presenza alla battaglia di Campaldino fra i «feditori», cioè fra i cavalieri di prima linea dell'esercito fiorentino e guelfo. L'emozione trattane sedimentò nel ricordo del poeta, che ritornò poi nella vallata, ospite dei Guidi, e forse più particolarmente del conte Guido Salvatico di Dovadola a Pratovecchio³⁰, una serie di immagini, di sensazioni e di ricordi: l'Arno, l'«Archian rubesto» nato al di sopra dell'Eremo di Camaldoli, Camaldoli e San Romualdo, il «crudo sasso della Verna» e tutta la storia che a questi nomi si ricollegava. E poi Buonconte da Montefeltro, ferito e fuggiasco, che cade dove l'Archiano converge nel fiume maggiore, che per la piena improvvisa se ne porta via il corpo, che non avrà perciò mai sepoltura. Dante ci offre del temporale estivo e improvviso che chiuse la tragedia della battaglia una descrizione stupenda che mostra quanto egli sapesse sempre cogliere della natura e insieme delle umane sensazioni. Ma sul Casentino egli ci dice molte altre cose, al punto che si può collocare la valle in una delle aree geografiche e umane da lui più osservate e forse anche amate, oltre che acutamente descritte. Chi non si ricorda del villanello che lavorando sul Falterona si imbatte nelle monete lì rimaste e nascoste forse da secoli? Chi non ricorda che parlando della maledetta e sventurata fossa, cioè del corso dell'Arno, prima di fargli torcere il muso alla città di Arezzo, abitata da botoli ringhiosi al di là della forza di cui dispongono, prima di fargli incontrare i lupi fiorentini e le volpi pisane, ci comunica che nella prima parte del suo corso si trova ai lati i «brutti porci più degni di galle che d'altro cibo fatto in uman uso», non identificabili probabilmente con i conti di Porciano come qualcuno pensa, ma piuttosto con quei montanari che egli in Casentino si trovò intorno, primitivi e rozzi come pensavano appunto dei montanari i cittadini di quel tempo lontano³¹. E come si può non ricordare anche i conti di Romena, fal-

²⁹ R. MIGLIORINI-FISSI, *Dante e il Casentino*, nell'opera collettiva *Dante e le città dell'esilio*, Atti del Convegno internazionale, a cura di G. di Pino, Ravenna, 1989, pp. 115-146.

³⁰ Cfr. M. ORLANDI, *Una Valle Dantesca. Il Casentino nella vita e nelle opere di Dante Alighieri*, Scandicci (Fi), 2002, pp. 54 sgg. Ma il volume, mosso da un forte amore sia a Dante che al Casentino si dimostra utile al lettore anche per altri aspetti.

³¹ Si trattava, ovviamente, di una rappresentazione particolare riservata ai montanari nel contesto più generale della satira anticontadina. Ho accennato più di una volta tanto all'una quanto all'altra e rinvio almeno al mio *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, cit., pp. 120-138, e al saggio *Il montanaro*

sari del fiorino d'oro, e il loro strumento maestro Adamo catturato e condotto dai fiorentini al patibolo?

Un insieme dunque di episodi e di ricordi danteschi che il casentino di media cultura in qualche modo conosce e trasmette, talvolta rifacendosi anche a una fortunata raccolta di novelle come quella di Emma Perodi³². Ma qui a Dante voglio richiamarmi anche per un altro scopo e per un fatto meno noto, l'utilizzazione cioè, da parte mia, di un modesto poemetto anonimo steso da un monaco o oblatto camaldolese originario di Bibbiena tra il 1453 e il 1473 sulla suggestione delle terzine dantesche, e con l'intenzione di presentare la vallata al lettore³³. Il Casentino descrittoci dal nostro modesto poeta non era più il Casentino di Dante. «Non vi risuonavano più i corni dei Guidi. Non vi cavalcavano i loro uomini. Fra i castelli qualcuno era già in rovina. Ma molti – e Poppi fra gli altri – erano ancora in piedi o in piedi almeno per quel tanto da fare ancora impressione. Il Casentino era cambiato, almeno un po', anche per altre cose. Ma quello che l'anonimo ci presenta è tuttavia la terra che Dante conobbe, dove Dante fu ospitato, dove combatté la grande battaglia del 1289 tra i cavalieri di prima fila della sua città. Le montagne, i paesaggi, il clima, anche nei suoi repentini mutamenti, i corsi d'acqua come l'Arno o l'Archiano, che egli conobbe, alcuni almeno dei luoghi santi che egli visitò erano ben riconoscibili, le genti rozze

nella novellistica, nell'opera collettiva *Homo appenninicus. Donne e uomini delle montagne*, a cura di R. Zagnoni, «Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana», Gruppo di studi Alta Valle del Reno, Società pistoiese di Storia Patria, Pistoia, 2008, pp. 7-15.

³² Rinvio, a questo proposito, al volume *Casentino in Fabula. Cent'anni di fiabe fantastiche (1893-1993). Le novelle della nonna di Emma Perodi*, a cura di V. Agostini Ouafi, Firenze, 2000. Personalmente sottoposi, in quel volume, il Casentino della Perodi al rapporto tra la realtà e la sua fantasia, che non negava affatto la presa del libro sui lettori – casentinesi in primo luogo – ma semmai la esaltava (G. CHERUBINI, *Il Medioevo della fantasia e il Medioevo della realtà*, *ivi*, pp. 135-150).

³³ Del poemetto, e del codice in cui è inserito, dette notizia più di trent'anni fa E. PASQUINI, *Un ignoto manoscritto quattrocentesco dell'Appennino tosco-romagnolo*, nell'opera collettiva *Studi filologici, letterari e storici in memoria di G. Favati*, Padova, 1977, pp. 477-491. Lo ha poi pubblicato R. GREGGI, *Attraverso il Casentino. Una guida in versi del Quattrocento*, nell'opera collettiva *La Val di Bagno. Contributi per una storia*, Bagno di Romagna, 1995, pp. 131-167. Ho già utilizzato il poemetto, nella veste interpretativa di una precoce descrizione del Casentino (*Il Casentino in una descrizione poetica a più di un secolo dalla morte di Dante*), nella presentazione al volume di U. CIPRIANI, *Ivi è Romena. Dante in Casentino (1289, 1302-1313)*, Stia, 2008, pp. 11-20. Lo utilizzo di nuovo, con qualche nuova considerazione, ma in forma un po' più sintetica. Avverto inoltre che a R. GREGGI, *Attraverso il Casentino*, cit., pp. 133-34, devo anche le pur non numerose notizie biografiche sull'autore.

delle più aspre e remote valli che egli vide, erano sostanzialmente ancora le stesse che egli incontrò»³⁴. E allora rivolgamoci con fiducia al nostro modesto poeta e seguiamolo nei suoi tre libri, o capitoli, della sua descrizione.

Il primo parla, uno per uno, dei «molti luoghi santi» del Casentino e ci basti qui precisare che a quelli più indietro elencati e da lui ripetuti il monaco aggiunge i luoghi specificamente oggetto della devozione dei valligiani. Si tratta della Badia di Pietrafitta, camaldolese, che sorgeva in un luogo «alpestro», del romitorio di Camenza, non lontano da Bibbiena, del convento francescano di Certomondo, fondato dai conti Guidi Simone e Guido Novello nel 1262 nella pianura di fronte a Poppi³⁵, dell'oratorio di Santa Maria delle Grazie, non lontano da Stia, che era allora fattoria dell'Ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova e vi dimorava il nostro anonimo poeta. Interessante anche ciò che egli ci racconta, da buon bibbienese, dell'oratorio di Santa Maria del Sasso, poco distante dall'abitato, di fama non più vecchia di un secolo – vi apparve la Vergine a una fanciulla nel 1347. Egli parla dei prodigi successivi avvenuti in quel luogo che ne estesero la fama sino a Firenze. Alla sua segnalazione non sfugge nemmeno una venerazione casentinese ancora più vecchia, quella cioè dell'eremo di Avellaneta e del beato Torello che lì visse e liberò la contrada dal pericolo di un terribile lupo³⁶.

Ma ben più interessante del primo è ciò che ci dice il secondo libro che parla dei luoghi abitati e di chi vi abita. Vi si parla intanto della vallata come di un «un vago» «gioiello» di bellezze. Successivamente vengono evocate anche le oscure selve di Camaldoli e richiamata la pescosità dell'Arno e degli altri corsi d'acqua, oltre che l'abbondanza della selvaggina. Il popolamento è costituito da numerosi castelli e ville, cioè da abitati circondati da mura e da villaggi aperti. Fra questi luoghi abitati l'autore, un po' sciovinisticamente

³⁴ G. CHERUBINI, *Il Casentino in una descrizione poetica*, cit., pp. 19-20.

³⁵ P. FRESCHI, A.D. MCCLXII. *La committenza di Simone e Guido Novello nella fondazione del convento francescano di Certomondo*, nell'opera collettiva *La lunga storia di una stirpe comitale*, cit., pp. 365-380.

³⁶ Si veda la descrizione data da un esperto come M. Bicchierai, sulla base della *Vita*, comodamente tradotta, di san Torello, in *San Torello da Poppi*, a cura di L.G.G. Ricci, Firenze, 2003, pp. 7-27 (per il lupo p. 26). Ho trattato ampiamente molti anni fa di quello che era un pericolo reale, particolarmente per i bambini e le donne e non soltanto per le greggi, nel mio *Lupo e mondo rurale*, in G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, 1996², pp. 195-214.

data la sua provenienza, ma con qualche ragione, dichiara senz'altro che Bibbiena era il più bello, anzi il «fiore» del Casentino. A quella bellezza concorrevano l'abbondanza di pane e di vino, la presenza di donne oneste, fossero queste vedove, fanciulle o maritate, la vivacità e la ricchezza del mercato del venerdì, che aveva quasi le dimensioni di una fiera. I contadini vi recavano in abbondanza lepri, caprioli e altri animali selvatici. Vi abbondavano biade e grano, frutta, legumi, castagne, polli, formaggio, pesci dei vicini corsi d'acqua. Il paese si adornava di chiese, spedali, oratori. A correggere gli errori degli abitanti i predicatori vi facevano spesso sentire la loro voce. Altre fonti, in primo luogo documentarie, confermano questa vivacità dell'abitato. Quando la scoprii e la utilizzai per la prima volta molti anni fa mi parve, in questo senso, particolarmente significativa la bottega di uno speziale o commerciante di quel grande castello nel 1337. L'area della sua clientela comprendeva, oltre naturalmente a Bibbiena, anche alcuni villaggi vicini come Marena, Terrossola, Querceta, l'importante castello di Gressa, ma raggiungeva più lontano anche Serravalle, Lonnano, Valenzano, Giona, Montalone, Corezzo, Val-savignone. L'interno di quella bottega conteneva borse di cuoio e di seta, cappelline di feltro, cappelline nere foderate, cappucci di vari colori, cinture, corregge, pezze di stoffa di vario tipo, nastri e refe, pettini di legno, d'osso e di bosso, bottoni, fibbiette, specchi, candele di cera, candelieri, ferri da lesina, catini di legno, cinghie per battere la lana, crocchi e balestre, zucchero bianco e zucchero rosato, noci moscate, garofani, pepe, comino, confetti, mandorle, uva passa, mostarda, incenso, trementina, biacca, borace, allume e altra roba ancora³⁷.

Dopo la descrizione di Bibbiena non poteva non venire quella di Poppi, e si potrebbe persino discutere se allora questa successione fosse così facilmente accettata, cosa di cui si potrebbe anche facilmente dubitare soprattutto dopo il documentatissimo volume che Marco Bicchierai ha dedicato a questo secondo grande castello sino alla fine, più volte ricordata, della signoria del conte Francesco e alla istituzione del vicariato del Casentino decisa da Firenze³⁸. Sappiamo,

³⁷ G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze, 1972, pp. 71-72.

³⁸ M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino*, cit. Il volume è stato dallo stesso Bicchierai in certa misura riassunto nel suo saggio *Poppi: l'ultima signoria*, nell'opera collettiva *La lunga storia di una*

del resto, che non vi mancavano richieste di istruzione e presenza di prestatori di mestiere se nel 1320 vi troviamo un certo «magister Ugolinus, filius Petri de Bononia, qui tenebat scolas Puppii», e se all'inizio del Quattrocento i conti vi avevano accolto un banco di feneratori ebrei, al quale si rivolgevano anche gli abitanti delle terre vicine ormai direttamente dipendenti da Firenze. Al momento della conquista, nel 1440, i fiorentini si mostrarono disposti a stipulare con l'ebreo che abitava nel castello di Poppi «col suo banco dell'usura e colla sua famiglia» nuovi capitoli per esercitare il prestito³⁹. Chi ha studiato con pazienza e acume quel grande castello ce ne descrive, con ricchezza di particolari, il tessuto urbano, la via centrale popolata di botteghe e fiancheggiata da portici, e tutti i luoghi contenuti entro le mura. Ci parla poi delle pendici che discendevano dall'abitato quasi interamente coperte dai vigneti, così come dei terreni più lontani al di là del ponte sull'Arno. Del nucleo abitato detto del «ponte a Poppi» facevano parte il mulino, una gualchiera, una segheria, il patibolo, qualche abitazione. Le botteghe artigiane al servizio dei primari consumi locali lavoravano ferro, cuoio (specialmente basti e selle), calzature, legno (botti, tini, attrezzature per l'agricoltura, mobilio), tessevano e confezionavano panni e abiti di uso locale, utilizzando la lana degli allevamenti transumanti. Si ha notizia di qualche raro lanaiolo, così come di qualche tessitore di panni di lino. Gruppi numerosi di artigiani erano quelli dei fabbri generici, ai quali possiamo avvicinare spadai e coltellinai, dei conciatori e dei calzolari. La richiesta di tali prodotti non doveva limitarsi esclusivamente all'area locale. Non mancavano infine qualche maestro di pietra e legname specializzato nell'edilizia, così come qualche oste, qualche medico e soprattutto numerosi notai. Nelle botteghe lavoravano anche apprendisti e lavoranti. Sono documentate ovviamente anche le attività di qualche barbiere e di commercianti che operavano nel settore alimentare (beccai, speziali, fornai più o meno specializzati, vinattieri), oppure in tessuti e oggetti vari. Ma c'erano poi nel castello anche gli uomini del conte, cioè i suoi «familiari», vale a dire il cuoco, il falconiere, alcuni servitori fidati che si occupavano dei

stirpe comitale, cit., pp. 381-405, e dico «in certa misura» perché il saggio si preoccupa, giustamente ed in primo luogo, di mettere in rilievo gli aspetti politici, rinunciando un po', inevitabilmente, a riprodurre tutto il retroterra economico e sociale presente nel volume.

³⁹ G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali*, cit., p. 61.

cavalli, quelli che potremmo definire «camerieri», e inoltre due o tre uomini armati, in certi casi indicati espressamente come «donzelli», che scortavano sempre il signore. Alcuni di questi familiari avevano stabilito con lui un legame di fiducia che permetteva, da un lato, a qualcuno di loro di occuparsi di più di una funzione, e consentiva anche, dall'altro, di proseguire nel servizio da una generazione all'altra di conti. A Poppi erano abbastanza numerosi anche i forestieri, in una percentuale di poco inferiore al 10% della popolazione, e fra questi intendendo non coloro che venivano da Bibbiena, Romena o Pratovecchio, ma piuttosto quelli che venivano da Firenze e dal suo contado (Valdarno soprattutto), da Arezzo, da Siena, da Prato, da Pisa, da Pistoia, da Cortona, da Borgo San Sepolcro, dalla Val di Nievole, dalla Romagna, dalla Lombardia, dalle Marche, da Genova, Venezia e Ragusa, dall'Inghilterra, dal Belgio, dalla Germania, dalla Provenza, dalla Catalogna⁴⁰.

Lo stupendo palazzo dei Guidi che coronava l'abitato viene evocato nel ricordato poemetto anonimo con l'immagine del «falcone» perduto «con affanno» dal conte Francesco, cioè passato a Firenze con la sconfitta del 1440. E anche Poppi, col «suo girone di belle mura», ben fornita di «nobil donne», leggiadre e belle e tanto «gratiose» da sembrare sempre innamorate, era, non diversamente da Bibbiena, una terra ricca (il poeta accenna alla carne e al vino), dalla quale l'intero Casentino si nutriva, ma gli abitanti avevano insieme difetti e pregi, forse più quelli che questi. Erano sì uomini prudenti e amici dei forestieri, come del resto abbiamo visto or ora, ma anche divisi fra loro e poco amanti dei vicini (si vorrà qui cogliere un'eco delle brighe di paese, delle rivalità soprattutto tra i due centri maggiori). E poi erano anche nemici della fatica, abituati a consumare i pantaloni per lo stare a lungo seduti. Ma quale meraviglia la vicina fiera di Certomondo! Vi si contrattavano porci e buoi in abbondanza, vi si conducevano altre mercanzie, vi accorrevano numerosi i mercanti.

La descrizione dei due maggiori castelli della vallata ci obbliga a questo punto a utilizzare non come un elemento ulteriore di indagine sociale, ma semmai come un esatto ritratto delle società degli altri castelli, certamente meno avanzate e differenziate rispetto a quelle che abitavano dentro le mura di Bibbiena e di Poppi, ciò che sappiamo di altri abitati casentinesi, non lontani dal Casentino o

⁴⁰ M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica di Firenze*, cit., pp. 35-144.

comunque appartenenti alla montagna appenninica. La suddivisione fra le ricchezze dichiarate al catasto dai diversi capifamiglia che li abitavano nel 1427 è stata da me fatta, in passato, sulla base dei criteri che furono applicati al contado fiorentino da Elio Conti, e mi sembra opportuno riutilizzarla in questa sede. L'«egualitarismo» e la «povertà» sembrano predominare nelle comunità, appartenessero queste alle comunità comprese nella podesteria casentinese di Chiusi o a quelle vicine di Verghereto e di Caprese, rispettivamente ubicate nell'alta Romagna e nella Valle Santa. La situazione cambia abbastanza nel Capitanato della Montagna pistoiese, nel quale raddoppia l'imponibile medio rispetto agli altri tre casi e dove soprattutto compaiono molto più numerosi quelli che Elio Conti chiamò «agiati», cioè iscritti a Catasto con un imponibile da 200 fiorini in su. Le motivazioni vanno ricercate nella maggiore presenza di grossi proprietari di greggi, di gente impegnata in qualche altra attività e in ogni caso spesso creditrice dei paesani o di abitanti di altri luoghi. Il fatto è significativo, per quanto molto più ridotto, persino per le comunità più modeste, come mi fu possibile dimostrare per un grosso proprietario di greggi, per di più diffuso creditore di molta gente, che apparteneva al villaggio di Verghereto, capoluogo della podesteria omonima⁴¹.

Dopo i due maggiori abitati di Bibbiena e di Poppi, la descrizione del nostro poeta anonimo esplose in una fitta serie di nomi che danno una immagine complessiva della valle che ce la rende viva e operosa. Si tratta del Borgo alla Collina e di Romena, di Palagio e di Stia, di Urbech e di Porciano. Pratovecchio, che già conosciamo, era posto in un bel fondo e abbondava, insieme ai precedenti, di vino, di grano, di bestiami, che facevano «dimoranza» nei villaggi («ville») di Campi e di Papiano. Ma Romena, il Borgo e Pratovecchio abbondavano, più in particolare, di vini «perfetti». E il buon vino, continua l'autore, fa il sangue perfetto e l'uomo perfetto non manca di «ragione», come avviene appunto a Pratovecchio, dove prospera, aggiunge un po' curiosa-

⁴¹ Per i dati e la loro discussione cfr. G. CHERUBINI, *La società dell'Appennino settentrionale (secoli XIII-XV)*, in ID., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, 1977², pp. 121-142; ID., *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo*, cit., pp. 240-257 (*Un «borgnese» della montagna: Nanni di Benedetto da Verghereto*: imponibile di 1.060 fiorini; patrimonio in bestiame valutato 439 fiorini; lunghissimo elenco di crediti, in gran parte da lui giudicati inesigibili, ma comunque iscritti a catasto per 500 fiorini, cioè per il 55% del totale).

mente il religioso, un monastero di monache «rinchiuse al servizio di Dio», quello di San Giovanni Evangelista. Le ricerche confermano la buona qualità e la buona fama dei vini casentinesi coltivati sulle colline del Borgo, di Pratovecchio e di Papiano, a essi tuttavia aggiungendo quelli dei più bassi ripiani delle valli trasversali, dove era largamente diffusa la vite. Già ai primi del Quattrocento i vini casentinesi, fra i quali prevaleva il «vermiglio», godevano di buona reputazione nella gerarchia dei vini dello stato fiorentino. Quelli del Casentino erano anzi tra i pochi vini toscani che raggiungevano mercati abbastanza lontani come quello di Roma. Il «vermiglio» era molto apprezzato a Firenze e riforniva anche le cantine di qualche ricco uomo d'affari aretino⁴². Ma sulla scia della vite è giunto il momento di dire qualche altra cosa sulla agricoltura casentinese, che era dominata ovviamente dai suoli nudi e riservati soltanto ai cereali nelle zone più alte. Nei monti dominavano i lavori e lo sfruttamento del legname, oltre che l'alimentazione del bestiame, pecore e porci soprattutto, più che animali vaccini. L'attività agricola veniva poi respinta dalle terre che circondavano da presso l'Arno o anche l'Archiano, ancora privi di arginature, dalle piene che vi creavano pozzanghere e isolotti. Ma ricordo come esempio del lavoro umano sui terreni migliori, quelli di Romena, una locazione di terre ricca di tecniche e di indicazioni. Concedente della terra è una certa *domina* Ermella, momento del contratto il 24 luglio del 1374. Il *conductor* Lorenzo promette alla locatrice e conviene con lei di «bene arrumpere retagliare seu remestare» ai tempi debiti una volta e più secondo la consuetudine e le osservanze del luogo «predictas petias terrarum, eas videlicet que laboratorie sunt (...), et eas petias debito tempo seminare, metere granum, colligere, battare et mondare, et alia blada curare ibi sarta omnibus sumptibus expensis». Per le viti, per gli alberi da frutto, per il bosco Lorenzo promette invece «vineam vero, seu terram vineatam (...) suis temporibus bene et diligenter putare, ligare, sappare et relevare, propaginare et impalare et relevare omnibus ipius Laurenti palis, vincis, perticis, laboribus et expensis, uvas vendemiare et vinum ad perfectionem deducere; arbores vero qui sunt fructiferi putare et alias actare; boscum seu terras boscatas mundare et arbores aliquas non incidere seu tagliare sine licentia expressa dicte domine Ermelle»⁴³.

⁴² G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali*, cit., p. 42.

⁴³ G. CHERUBINI, *Il Casentino ai tempi della battaglia di Campaldino*, cit., p. 24 nota 25.

Il bosco segnava la vita di molti casentinesi, che vi si internavano per tagliare, per lavorare i tronchi abbattuti, per procurarsi la legna per il riscaldamento, per cercare il materiale con cui costruire qualche mobile, per produrre carbone, per fondere i pochi minerali o scavati nella valle o fatti arrivare lassù sin dalla lontana Elba e lassù trovare la materia prima per la loro fusione⁴⁴. Fatto sta che verso la metà del Quattrocento aveva cominciato a funzionare nella valle qualche sega idraulica. E conosciamo anche per quell'età la contabilità di una bottega di fabbri di Stia che ci documenta fra molte altre cose anche gli attrezzi di ferro – dalle asce ai vomeri – da loro prodotti o riparati⁴⁵. Fra i boschi casentinesi, a partire dal momento in cui iniziò l'espansione demografica, un posto di tutto rispetto, in primissimo luogo per motivi alimentari, era stato conquistato dal castagneto da frutto, detto piuttosto «selva», attentamente curato e ripulito dagli uomini, di tonalità più domestica del bosco vero e proprio che del resto, fosse costituito da faggi o abeti, saliva più in alto. L'espansione del castagneto da frutto⁴⁶ non si fermò al Medioevo. Ancora all'inizio del XIX secolo fra le cinque regioni agrarie del Casentino, della Montagna di Vallombrosa, dell'Alto Santerno e Alto Lamone, della Montagna del Savio e del Montone, dell'Alto Tevere, tutte ascrivibili alla «montagna interna», il Casentino si distaccava dalle altre quattro per la superficie ricoperta dalle sue selve e per la quantità di castagne e di farina che ne veniva ricavata, particolarmente sulle pendici occidentali, cioè nel territorio degli attuali comuni di Ortignano-Raggiolo, Castel San Niccolò, Montemignaio, Talla, Castel Focognano. Queste diversità tra un territorio e l'altro erano diretta conseguenza del fatto che il castagno, pianta «calcifuga», trovava difficoltà a vivere su terreni derivati dal disfacimento di rocce calcaree⁴⁷. Nel castagneto, al momento del raccolto delle castagne passavano il loro tempo non soltanto gli uomini, ma anche le donne e i ragazzi. Tuttavia si deve osservare che il castagno anche se non innestato e allevato in palina era un albero prezioso, utile per il livello di calore

⁴⁴ A. BARLUCCHI, *La lavorazione del ferro nell'economia casentinese alla fine del Medioevo (fra Campaldino e la battaglia di Anghiari)*, «Annali Aretini», xiv, 2007, pp. 169-200.

⁴⁵ L. DE ANGELIS, *Intorno all'attività di Deo di Buono, fabbro casentinese*, «Archeologia medievale», III, 1976.

⁴⁶ Sul castagno rinvio, in generale, al mio *La «civiltà» del castagno alla fine del Medioevo*, in G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, cit., pp. 147-171.

⁴⁷ G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali*, cit., pp. 39, 43.

che offriva se bruciato, produttore di un ottimo carbone per fabbri, indistruttibile all'umidità e quindi merce preziosa per fabbricarne pali da vigna, mobili, esterni per edifici.

La descrizione che continuo a utilizzare passa, dopo Pratovecchio e Romena, a trattare di Fornace, Castel Castagnaio, Castel San Niccolò, Pagliericcio, la Strada, che fungeva da mercatale, ma era destinata a soppiantare, per importanza demografica e per funzioni, il vecchio castello di San Niccolò, e prosegue con Montemignaio, Battifolle, Cetica, Garliano. L'autore del poemetto passa, alla fine di questa panoramica, al Casentino povero di grano e di vino, ma ricco di pecore, di formaggio, di molti bestiami che prendevano nell'autunno la via della Maremma, nella secolare transumanza tra monti e pianure incolte. Nutriti di castagne i pastori vivevano nella Maremma sino a maggio prima di ritornare verso i loro monti. Su questi movimenti le notizie diventano più fitte a partire dalla seconda metà del Trecento, cioè da quando il comune di Siena, condizionato dal calo della popolazione e dall'inselvaticamento di molti terreni, cominciò a organizzare in modo più razionale e sicuro i pascoli maremmani con la Dogana dei paschi, ereditando una consuetudine e una fonte di reddito dei signori locali, che affittavano annualmente il pascolo ai pastori e ne ricevevano l'«erbatico». Per i primi del Quattrocento lo Statuto della Dogana ci dice intanto che in Maremma arrivavano anche i pastori del Casentino. Ma non mancano per lo stesso secolo o anche per il precedente notizie più precise e più sicure relative a singole comunità, come Moggiona, il territorio dell'attuale comune di San Niccolò, Pratovecchio, Castel Castagnaio⁴⁸.

Viene poi, nella descrizione sin qui seguita, il Casentino della pianura, o meglio, la parte della vallata che tocca la pianura, o alme-

⁴⁸ G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali*, cit., pp. 50-51; ID., *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola del territorio della Toscana sud-occidentale nei secoli XIV-XV*, in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, 1991, pp. 236-239. Molte notizie sulla viabilità dei pastori e del bestiame, così come sulla vita di animali e uomini, particolarmente dopo la fine del Medioevo, ma almeno in parte utili anche retrospettivamente, ma non limitatamente al Casentino, offrono D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza in Toscana*, Firenze, 1987, L. CALZOLAI, P. MARCACCINI, *La transumanza appenninica in età moderna e contemporanea*, nell'opera collettiva *Allevamento mercato transumanza sull'Appennino*, a cura di L. Calzolari, M. Kovacevich, Sestino-Badia Tedalda, 2000, pp. 33-57, M. MASSAINI, *Transumanza dal Casentino alla Maremma. Storie di uomini e armenti lungo le antiche dogane*, Roma, 2005; *La civiltà della transumanza*, a cura di Z. Ciuffoletti e L. Calzolari, Firenze, 2008.

no le è vicina, cioè i castelli di Ragginopoli e Lierna, e poi ancora, passando alla valle dell'Archiano, il castello di Partina⁴⁹, l'abitato di Freggina, la fattoria camaldolese della Mausolea, il castello di Soci⁵⁰, circondato, come un «gioielletto», dagli altri castelli, tutti d'altura, a cominciare dal più alto, Serravalle, e passando poi a Marciano e a Gressa, il primo ricco di vini, di grano, di biade e di mochi, il secondo forte «a tempo di guerra», ma «mal condotto per brighe e gare», nascoste o palesi, cioè in preda alle divisioni. Si sale ancora verso l'alto, ma questa volta in direzione della Valle Santa. Compagno così Banzena, Giona, Pezza, Fignano, Montefatucchio, Corezzo, Biforco, Giampereta. In questa parte del Casentino, per quanto, come sappiamo, non ignoti in altre località (Serravalle, Partina⁵¹), erano diffusi i lavori di legno al tornio e la costruzione di lance. Lupi, orsi «et altre fere» popolavano quelle solitudini boschive. La descrizione non manca di accennare, ridiscendendo il Corsalone, all'abitato di Gello, posto sulle pendici alla sinistra del fiume.

La descrizione prosegue salendo sino al castello di Chiusi e ne ricorda il cattano che aveva donato la Verna a Francesco. Nomina poi Dama, Sarna, Vezzano, Fognano, Campi, Tramoggiano, ritornando verso il Corsalone, ma poi risale verso il feudo rimasto agli Ubertini nella valle della Rassina e destinato a rimanere tale sino alla fine del XVIII secolo, con gli abitati di Chitignano, Rosina e Taena⁵². Disceso sino all'abitato di Rassina lo scrittore oltrepassa di nuovo l'Arno, riportandosi nelle valli dei suoi affluenti di destra, toccando prima, partendo da sud, Pieve Socana e Castel Focognano, confermando cioè nella sostanza la delimitazione storica del Casentino in quel periodo secondo quando ci dice Dante («a piè del Casentino traversa un'acqua che ha nome l'Archiano»), ma precisandola e allargandola verso sud sino a comprendervi da un lato la valle del Rassina e dall'altro la valle del Talla e del Salutio in modo logico perché contrassegnate dagli stessi caratteri montani e dal popolamento. Dalla

⁴⁹ Molte documentate notizie su questo castello, anche dopo la fine dei Guidi e l'ingresso nello Stato fiorentino (autori P. Albertoni, A. Fatucchi, G. Cherubini, R. Furiere, e infine il compianto e amato pievano Dario Donatini, che era stato animatore dell'iniziativa), si trovano nel volume *Profilo storico di Partina*, cit.

⁵⁰ Si veda *Millenario storico di Soci*, cit.

⁵¹ G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali*, cit., p. 53.

⁵² G. CHERUBINI, *La signoria degli Ubertini sui comuni rurali di Chitignano, Rosina e Taena all'inizio del Quattrocento*, in *Id.*, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, cit., pp. 201-217.

valle del Talla, che copriva appunto il tratto più interno e montuoso della valle occidentale, mentre il *Salutio* scorreva nella sua parte più bassa prima di entrare in Arno, la descrizione passa poi a Vanna e Uzzano, Fronzola e San Piero, Giogalto e San Martino, Ortignano, Raggiolo e Quota. Si trattava di località sotto il Pratomagno, prive di strade su cui carreggiare, piene di boschi, di burroni, di aspri colli, abitate da «villani» violenti e rozzi «che nelle brighe sempre vanno a stuolo». I castagni vi crescevano fitti, evidentemente perché i loro frutti costituivano il cibo più adatto all'ambiente, e gli uomini se ne nutrivano in abbondanza, cuocendo le castagne nei loro «laveggi» e apprezzandole più delle lasagne.

Il terzo libro del componimento poetico si diffonde, infine, sui caratteri naturali della valle, per la quale nomina le quattro montagne della Verna, dell'Appennino, del Pratomagno e del Falterona, e altri «poggietti e colli». Su quelle montagne abbondavano uccelli e «selvaggiumi», grandi sorgenti e corsi d'acqua, erbe medicinali molto varie. La neve e il freddo potevano provocare, con le brinate, i ghiacci, le tempeste, danni gravi alle coltivazioni, particolarmente alle vigne e agli alberi da frutto. Le temperature scendevano, per la sua altezza, soprattutto sul Pratomagno⁵³. Ma ancora più pauroso appariva il Falterona, «là dove sorge d'acqua una fontana che più di cento miglia questa sprona». Al di là di questa palese reminiscenza dantesca, Dante è ancora presente nella scelta dell'autore di descriverne il corso, certo in modo molto lontano da quello usato dal poeta, ma piuttosto con tonalità paesane e facilmente descrittive di fatti reali. Si legga a questo proposito ciò che egli dice della fluitazione dei tronchi riuniti in «foderi», fenomeno tante volte richiamato o descritto dagli studiosi, il sottoscritto non escluso⁵⁴, ma non con i particolari del nostro anonimo. Egli ci parla del lavoro dei foderatori e più particolarmente del porto di partenza sulla Sova, un'«isoletta»

⁵³ Per una ulteriore più approfondita conoscenza della montagna casentinese e delle sue pendici, del Pratomagno in primo luogo, è necessario attendere la pubblicazione degli atti di almeno un paio di «giornate» dei «Colloqui di Raggiolo», prevista negli «Annali Aretini». Ho già ricordato alle note 3 e 44, rispettivamente, uno dei saggi previsti e uno dei saggi già editi. Aggiungo ora che nella «giornata» espressamente dedicata al Pratomagno («Annali Aretini», XV-XVI, 2007-2008) sono compresi interessanti saggi di A. Barlucchi sulla viabilità, di L. Calzolari sull'allevamento e la transumanza in Maremma tra Medioevo ed età moderna, di A. Fatucchi sulla toponomastica.

⁵⁴ G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali*, cit., pp. 56-57; M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica di Firenze*, cit., p. 49.

quasi di fronte a Poppi. Là costoro facevano «porto» e dimoravano «tutti di brigata», potendo anche contare sulla presenza, in quel luogo, di una piccola taverna oltre che di un gruppetto di case di abitazione:

chi talgia, chi fora e chi legnami legha
 commessi insieme come le ppecchata;
 navicando per Arno tutti ad una legha
 com molta fatica alla città del gilglío
 quivi si ferman come pesscie in freg[a].
 Questi per Arno vanno a gran perilglío,
 ma l'utile grande di tohare el quatrino
 gli fa far questo con sì lieto piglio.

Se questi versi presentano un interesse (io vi trovo anche un'eco, o almeno uno spunto dalla descrizione dantesca dell'arsenale di Venezia), altrettanto e anche più notevoli sono quelli successivi che l'autore dedica alle famiglie fiorentine che avevano acquistato beni in Casentino – ne tralascio i nomi perché qui non indispensabili per le mie considerazioni – e che in Casentino si dedicavano ai piaceri della pesca e della caccia, o in Casentino attendevano ai commerci. Particolarmente suggestivo appare poi il consiglio che il poeta dedica ai conterranei di guardarsi dall'intrecciare troppo stretti rapporti con i fiorentini: che mi pare un'eco di quella gente dei monti rimasta a lungo lontana dal dominio della città, legata, con l'eccezione forse soltanto dello strato di emergente borghesia, alle proprie tradizioni e forse anche ai propri signori, comunque timorosa dei nuovi ed esigenti padroni.

Ma bene i' pregho ciaschun contadino
 che tengha questo deddo per sua gioia:
 che mai conversi con alchun fiorentino,
 si vivar vorrà in pacie e senza noia
 fuggiteli senpre com[e] focho o peste
 che tristo a quel pesscie che l'un l'altro ingoi[a],
 ch'el basto portaresti con le cieste
 e sempre staresti in guai e inn-afanni
 e mai per voi non sare' né ferie né feste.

Sono conclusioni, queste del nostro religioso casentino, che

non mi dispiacciono, anche perché come casentino d'oggi, sia pure incittadinato prima ad Arezzo e poi a Firenze, ho anch'io i caratteri e se si vuole i difetti di considerarmi casentino per sempre, legato ai miei monti, alle tradizioni dei miei conterranei, innamorato come tutti loro della nostra valle punteggiata di castelli, di pievi, di grandi monasteri, dominata da ogni parte da pendici coperte di foreste, non immemore di antiche leggende e credenze, che ci hanno fatto spalancare gli occhi e tremare quando le abbiamo apprese da bambini. E infine come tutti orgoglioso che su questa valle circolare Dante abbia posto la sua attenzione, abbia combattuto, sia stato ospitato e abbia compensato, a dispetto dei «brutti porci», tutti i suoi abitanti con sentimenti, descrizioni, notazioni che hanno fatto di quei luoghi un'area resa per sempre celebre dalla sua poesia.

